

PARODO. LA STELE DI CHALKÒS

Eravamo seduti sulla bianca spiaggia di Tolò, osservando i nudi pescatori che tornavano la mattina all'alba dalla pesca. Arrivavano lenti, sospesi nella luce sanguigna, a piccoli gruppi. Come predoni portavano con loro piccoli pezzi del regno di Poseidon a cui avevano sottratto i figli che ora nell'agonia delle strette reti urlavano senza suono il presagio della fine. Guardando le piccole figure che scendevano dalle strette barche pensavamo che l'oceano non fosse più povero ma diverso eppure sempre eguale nel rigenerare figli e vita in un ciclo continuo, come le stesse onde del mare che continuano a cambiare i margini della riva pur rimanendo sempre lo stesso mare e la stessa riva. Fu allora che Pausania il Periegeta mi disse che aveva trovato, immersa nell'acqua e quasi nascosta dal bordo di pietra della sacra fonte di Hippokrene, una grande lastra di chalkòs ormai consunta dal tempo. Sopra la superficie macchiata e annerita egli aveva scorto alcuni segni incisi che sembravano parole.

Incuriosito aveva preso con sé la stele, l'aveva portata in casa e aveva fatto colare la cera sui solchi tal che i segni erano divenuti grafi e il canto si era subito svelato.

Era un testo datato circa novecento anni prima dell'età del Caesar Adriano nella quale viviamo, scritto nel periodo delle gare funebri di Amphidamas dell'isola Euboia. Esiodos il Teogone era l'autore, un poeta aurato della Beozia. Pausania il Geografo, quando fummo tornati nella sua piccola casa che dominava la baia di Assini, mi diede una copia trascritta del canto su una preziosa pelle di pecora dicendomi che, essendo io un uomo libero da padroni e incorruttibile, avrei dovuto conservarla e, in caso gli fosse sopravvenuta la morte, renderla nota al consiglio dei Sofisti di Lidia.

Dunque io, Eleutino di Nicea, ormai anziano, avendo superato circa cinque decadi di età, ho conservato questo canto fino ad ora in cuor mio sperando che le visioni del Poeta siano solo un monito, e non il mondo che ci aspetta.



TAV. I

Stefano Soddu, *Le Cinque Età*, 2024, tecnica mista su cartone telato, cm 40x30

I. IL POETA CHE VEDE

Io sono un uomo libero tra gli uomini incatenati.

Io sono il Poeta che ha visto il passato e il futuro con gli occhi del Dio.

Il mio nome è Esiodos da Ascra, figlio di Deios il Povero, figlio di Melaponos da Cuma, nipote di Omero del sangue di Atlante.

Nacqui contadino.

Fui tradito da mio fratello Perse che mi lasciò senza terre.

Girovagai disperato ma fui assistito dai Khrysoí, i demoni buoni, che mi condussero alla fortuna e alla saggezza.

Per queste strade tortuose del Destino divenni viaggiatore e cantore.

Oggi narro la storia dell'Uomo che Zeus l'Imperscrutabile mi ha inviato nel sogno tramite le sue figlie, le Muse Olimpiche, dannandomi alla conoscenza che altro non è che la saggezza di ciò che non potrà essere evitato.

UN RITROVATO CANTO

La parola si scopre
sempre più vicina sorella
dell'immagine materica
e reinventa a sua volta
ed esprime a suo modo

in un intenso riverbero
quasi di sapore onirico,
in apparenti arcaici enigmi
i moti della complessità,
come qui, nel gioco

scultoreo di steli a illustrare
un ritrovato, mitico canto,
in un reciproco scambio,
in un liquido, sereno o turbato
interagire tra immagine e parola.